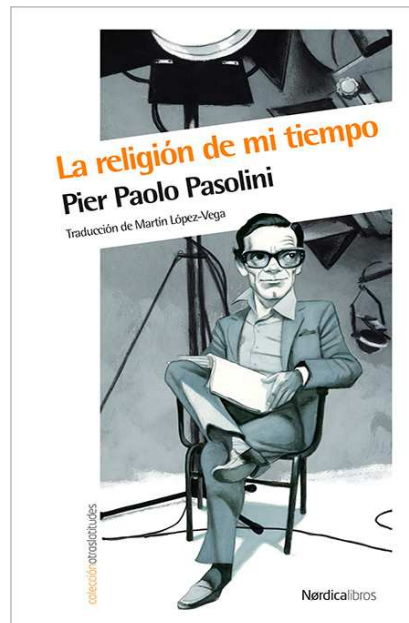


El llanto de la excavadora

Pier Paolo PASOLINI

A continuación ofrecemos el poema de Pier Paolo Pasolini en versión bilingüe, recogido en la antología *La religión de mi tiempo* (Nórdica Libros, 2015), con traducción y prólogo de Martín López-Vega.



IL PIANTO DELLA SCAVATRICE

I

*Solo l'amare, solo il conoscere
conta, non l'aver amato,
non l'aver conosciuto. Dà angoscia*

*il vivere di un consumato
amore. L'anima non cresce più.
Ecco nel calore incantato*

*della notte che piena quaggiù
tra le curve del fiume e le sopite
visioni della città sparsa di luci,*

*eheggia ancora di mille vite,
disamore, misterio, e miseria
dei sensi, mi rendono nemiche*

*le forme del mondo, che fino a ieri
erano la mia ragione d'esistere.
Annoiato, stanco, rincaso, per neri*

*piazzali di mercati, tristi
strade intorno al porto fluviale,
tra le baracche e i magazzini misti*

*agli ultimi prati. Lì mortale
è il silenzio: ma giù, a viale Marconi,
alla stazione di Trastevere, appare*

*ancora dolce la sera. Ai loro rioni,
alle loro borgate, tornano su motori
leggeri —in tuta o coi calzoni*

*di lavoro, ma spinti da un festivo ardore—
i giovani, coi compagni sui sellini,
ridenti, sporchi. Gli ultimi avventori*

*chiacchierano in piedi con voci
alte nella notte, qua e là, ai tavolini
dei locali ancora lucenti e semivuoti.*

*Stupenda e misera città,
che m'hai insegnato ciò che allegri e feroci
gli uomini imparano bambini,*

*le piccole cose in cui la grandezza
della vita in pace si scopre, come
andare duri e pronti nella ressa*

*delle strade, rivolgersi a un altro uomo
senza tremare, non vergognarsi
di guardare il denaro contato*

*con pigre dita dal fattorino
che suda contro le facciate in corsa
in un colore eterno d'estate;*

*a difendermi, a offendere, ad avere
il mondo davanti agli occhi e non
soltanto in cuore, a capire*

*che pochi conoscono le passioni
in cui io sono vissuto:
che non mi sono fraterni, eppure sono*

*fratelli proprio nell'avere
passioni di uomini
che allegri, inconsci, interi*

*vivono di esperienze
ignote a me. Stupenda e misera
città che mi hai fatto fare*

*esperienza di quella vita
ignota: fino a farmi scoprire
ciò che, in ognuno, era il mondo.*

*Una luna morente nel silenzio,
che di lei vive, sbianca tra violenti
ardori, che miseramente sulla terra*

*muta di vita, coi bei viali, le vecchie
viuzze, senza dar luce abbagliano
e, in tutto il mondo, le riflette*

*lassù, un po' di calda nuvolaglia.
È la notte più bella dell'estate.
Trastevere, in un odore di paglia*

*di vecchie stalle, di svuotate
osterie, non dorme ancora.
Gli angoli bui, le pareti placide*

*risuonano d'incantati rumori.
Uomini e ragazzi se ne tornano a casa
—sotto festoni di luci ormai sole—*

*verso i loro vicoli, che intasano
buio e immondizia, con quel passo blando
da cui più l'anima era invasa*

*quando veramente amavo, quando
veramente volevo capire.
E, come allora, scompaiono cantando.*

II

*Povero come un gatto del Colosseo,
vivevo in una borgata tutta calce
e polverone, lontano dalla città*

*e dalla campagna, stretto ogni giorn
in un autobus rantolante:
e ogni andata, ogni ritorno*

*era un calvario di sudore e di ansie.
Lunghe camminate in una calda caligine,
lungi crepuscoli davanti alle carte*

*ammucchiate sul tavolo, tra strade di fango,
muriccioli, casette bagnate di calce
e senza infissi, con tende per porte...*

*Passavano l'olivaio, lo straccivendolo,
venendo da qualche altra borgata,
con l'impolverata merce che pareva*

*frutto di furto, e una faccia crudele
di giovani invecchiati tra i vizi
di chi ha una madre dura e affamata.*

*Rinnovato dal mondo nuovo,
libero —una vampa, un fiato
che non so dire, alla realtà*

*che umile e sporca, confusa e immensa,
brulicava nella meridionale periferia,
dava un senso di serena pietà.*

*Un'anima in me, che non era solo mia,
una piccola anima in quel mondo sconfinato,
cresceva, nutrita dall'allegria*

*di chi amava, anche se non riamato.
E tutto si illuminava, a questo amore
forse ancora di ragazzo, eroicamente,*

*e però maturato dall'esperienza
che nasceva ai piedi della storia.
Ero al centro del mondo, in quel mondo*

*di borgate tristi, beduine,
di gialle praterie sfregate
da un vento sempre senza pace,*

*venisse dal caldo mare di Fiumicino,
o dall'agro, dove si perdeva
la città fra i tuguri; in quel mondo*

*che poteva soltanto dominare,
quadrato spettro giallognolo
nella giallognola foschia,*

*bucato da mille file uguali
di finestre sbarrate, il Penitenziario
tra vecchi campi e sopiti casali.*

*Le cartacce e la polvere che cieco
il venticello trascinava qua e là,
le povere voci senza eco*

*di donnette venute dai monti
Sabini, dall'Adriatico, e qua
accampate, ormai con torme*

*di deperiti e duri ragazzini
stridenti nelle canottiere a pezzi,
nei grigi, bruciati calzoncini,*

*i soli africani, le piogge agitate
che rendevano torrenti di fango
le strade, gli autobus ai capolinea*

*affondati nel loro angolo
tra un'ultima striscia d'erba bianca
e qualche acido, ardente immondezzaio...*

*era il centro del mondo, com'era
al centro della storia il mio amore
per esso: e in questa*

*maturità che per essere nascente
era ancora amore, tutto era
per divenire chiaro —era,*

*chiaro! Quel borgo nudo al vento,
non romano, non meridionale,
non operaio, era la vita*

*nella sua luce più attuale:
vita, e luce della vita, piena
del caos non ancora proletario,*

*come la vuole il rozzo giornale
della cellula, l'ultimo
sventolio del rotocalco: osso*

*dell'esistenza quotidiana,
pura, per essere fin troppo
prossima, assoluta per essere*

fin troppo miseramente umana

III

*E ora rincaso, ricco di quegli anni
così nuovi che non avrei mai pensato
di saperli vecchi in un'anima*

*a essi lontana, come a ogni passato.
Salgo i viali del Gianicolo, fermo
da un bivio liberty, a un largo alberato,*

*a un troncone di mura —ormai al termine
della città sull'ondulata pianura
che si apre sul mare. E mi rigermina*

*nell'anima —inerte e scura
come la notte abbandonata al profumo—
una semenza ormai troppo matura*

*per dare ancora frutto, nel cumulo
di una vita tornata stanca e acerba...
Ecco Villa Pamphili, e nel lume*

*che tranquillo riverbera
sui nuovi muri, la via dove abito.
Presso la mia casa, su un'erba*

*ridotta a un'oscura bava,
una traccia sulle voragini scavate
di fresco, nel tufo —caduta ogni rabbia*

*di distruzione— rampa contro radi palazzi
e pezzi di cielo, inanimata,
una scavatrice...*

*Che pena m'invade, davanti a questi attrezzi
supini, sparsi qua e là nel fango,
davanti a questo canovaccio rosso*

*che pende a un cavalletto, nell'angolo
dove la notte sembra più triste?
Perché, a questa spenta tinta di sangue,*

*la mia coscienza così ciecamente resiste,
si nasconde, quasi per un ossesso
rimorso che tutta, nel fondo, la costrista?*

*Perché dentro in me è lo stesso senso
di giornate per sempre inadempite
che è nel morto firmamento*

in cui sbianca questa scavatrice?

*Mi spoglio in una delle mille stanze
dove a via Fonteiana si dorme.
Su tutto puio scavare, tempo: speranze*

*passioni. Ma non su queste forme
pure della vita... Si riduce
ad esse l'uomo, quando colme*

*siano esperienza e fiducia
nel mondo... Ah, giorni di Rebibbia,
che io credevo persi in una luce*

di necessità, e che ora so così liberi!

*Insieme al cuore, allora, pei difficili
casi che ne avevano sperduto
il corso verso un destino umano,*

*guadagnando in ardore la chiarezza
negata, e in ingenuità
il negato equilibrio —alla chiarezza*

*all'equilibrio giungeva anche,
in quei giorni, la mente. E il cieco
rimpianto, segno di ogni mia*

*lotta col mondo, respongevano, ecco,
adulte benché inesperte ideologie...
Si faceva, il mondo, soggetto*

*non più di mistero ma di storia.
Si moltiplicava per mille la gioia
del conscerlo —come*

*ogni uomo, umilmente, conosce.
Marx o Gobetti, Gramsci o Croce,
furono vivi nelle vive esperienze.*

*Mutò la materia di un decennio d'oscura
vocazione, se mi spesi a far chiaro ciò
che più pareva essere ideale figura*

*a una ideale generazione;
in ogni pagina, in ogni riga
che scrivevo, nell'esilio di Rebibbia,*

*c'era quel fervore, quella presunzione,
quella gratitudine. Nuovo
nella mia nuova condizione*

*di vecchio lavoro e di vecchia miseria,
i pochi amici che venivano
da me, nelle mattine o nelle sere*

*dimenticate sul Penitenziario,
mi videro dentro una luce viva:
mite, violento rivoluzionario*

nel cuore e nella lingua. Un uomo fioriva.

IV

*Mi stringe contro il suo vecchio vello,
che profuma di bosco, e mi posa
il muso con le sue zanne di verro*

*o errante orso dal fiato di rosa,
sulla bocca: e intorno a me la stanza
è una radura, la coltre corrosa*

*dagli ultimi sudori giovanili, danza
come un velame di pollini... E infatti
cammino per una strada che avanza*

*tra i primi patri primaverili, sfatti
in una luce di paradiso...
Trasportato dall'onda dei passi,*

*questa che lascio alle spalle, lieve e misero,
non è la periferia di Roma: «Viva
México!» è scritto a calce o inciso*

*sui ruderi dei templi sui muretti ai bivii,
decrepiti, leggeri come osso, ai confini
di un bruciante cielo senza un brivido.*

*Ecco, in cima a una collin
fra le ondulazioni, miste alle bubi,
di una vecchia catena appenninica,*

*la città, mezza vuota, benché sia l'ora
della mattina, quando vanno le donne
alla spesa —o del vespro che indora*

*i bambini che corrono con le mamme
fuori dai cortili della scuola.
Da un gran silenzio le strade sono invase:*

*si perdono i selciati un po' sconnessi,
vecchi come il tempo, grigi come il tempo,
e due lunghi listoni di pietra*

*corrono lungo le strade, lucidi e spenti.
Qualcuno, in quel silenzio, si muove:
qualche vecchia, qualche ragazzetto*

*perduto nei suoi giuochi, dove
i portali di un dolce Cinquecento
s'aprano sereni, o un pozzetto*

*con bestioline intarsiate sui bordi
posi sopra la povera erba,
in qualche bivio o canto dimenticato.*

*Si apre sulla cima del colle l'erma
piazza del comune, e fra casa
e casa, oltre un muretto, e il verde*

*d'un grande castagno, si vede
lo spazio della valle: ma non la valle.
Uno spazio che tremola celeste*

*o appena cereo... Ma il Corso continua,
oltre quella familiare piazzetta
sospesa nel cielo appenninico:*

*s'interna fra case più strette, scende
un po' a mezza costa: e più in basso
—quando le barocche casette diradano—*

*ecco apparire la valle —e il deserto.
Ancora solo qualche passo
verso la svolta, dove la strada*

*è già tra nudi patricelli erti
e ricciuti. A manca, contro il pendio,
quasi fosse crollata la chiesa,*

*si alza gremita di affreschi, azzurri,
rossi, un'abside, pèsta di volute
lungo le cancellate cicatrici*

*del crollo —da cui soltanto essa,
l'immensa conchiglia, sia rimasta
a spalancarsi contro il cielo.*

*È lì, da oltre il valle, dal deserto,
che prende a soffiare un'aria, lieve, disperata,
che incendia la pelle di dolcezza...*

*È come quegli odori che, dai campi
bagnati di fresco, o dalle rive di un fiume,
soffiano sulla città nei primi*

*giorni di bel tempo: e tu
non li riconosci, ma impazzito
quasi di rimpianto, cerchi di capire*

*se siano di un fuoco acceso sulla brina,
oppure di uve o nespole perdute
in qualche granaio intiepidito*

*dal sole della stupenda mattina.
Io grido di gioia, così ferito
in fondo ai polmoni da quell'aria*

*che come un tepore o una luce
respiro guardando la vallata*

* * *

V

*Un po' di pace basta a rivelare
dentro il cuore l'angoscia,
limpida, come il fondo del mare*

*in un giorno di sole. Ne riconosci,
senza provarlo, il male
là, nel tuo letto, coscie*

*e piedi abbandonati, quale
un crocifisso —o quale Noè
ubriaco, che sogna, ingenuamente ignaro*

*dell'allegria dei figli, che
su lui, i forti, i puri, si divertono...
Il giorno è ormai su di te,*

nella stanza come un leone dormente.

*Per quali strade il cuore
si trova pieno, perfetto anche in questa
mescolanza di beatitudine e dolore?*

*Un po' di pace... E in te ridesta
è la guerra, è Dio. Si distendono
appena le passioni, si chiude la fresca*

*ferita appena, che già tu spendi
l'anima, che pareva tutta spesa,
in azioni di sogno che non rendono*

*niente... Ecco, se acceso
alla speranza —che, vecchio leone
puzzolente di vodka, dall'offesa*

*sua Russia giura Krusciov al mondo—
ecco che tu ti accorgi che sogni.
Sembra bruciare nel felice agosto*

*di pace, ogni tua passione, ogni
tuo interiore tormento,
ogni tua ingenua vergogna*

*di non essere —nel sentimento—
al punto in cui il mondo si rinnova.
Anzi, quel nuovo soffio di vento*

*ti ricaccia indietro, dove
ogni vento cade: e lì, tumore
che si ricrea, ritrovi*

*il vecchio crogiolo d'amore,
il senso, lo spavento, la gioia.
E proprio in quel sopore*

*è la luce... in quella incoscienza
d'infante, d'animale o ingenuo libertino
è la purezza... i più eroici*

*furori in quella fuga, il più divino
sentimento in quel basso atto umano
consumato nel sonno matutino.*

VI

*Nella vampa abbandonata
del sole mattutino —che riarde,
ormai, radendo i cantieri, sugli infissi*

*riscaldati— disperate
vibrazioni raschiano il silenzio
che perduto sa di vecchio latte,*

*di piazzette vuote, d'innocenza.
Già almeno dalle sette, quel vibrare
cresce col sole. Povera presenza*

*d'una dozzina d'anziani operai,
con gli strazzi e le canottiere arsi
dal sudore, le cui voci rare,*

*le cui lotte contro gli sparsi
blocchi di fango, le colate di terra,
sembrano in quel tremito disfarsi.*

*Ma tra gli scoppi testardi della
benna, che cieca smembra, cieca
sgretola, cieca afferra,*

*quasi non avesse meta,
un urlo improvviso, umano,
nasce, e a tratti si ripete,*

*così pazzo di dolore, che, umano,
subito non sembra più, e ridiventa
morto stridore. Poi, piano,*

*rinasce, nella luce violenta,
tra i palazzi accecati, nuovo, uguale,
urlo che solo chi è morente,*

*nell'ultimo istante, può gettare
in questo sole che crudele ancora splende
già addolcito da un po' d'aria di mare...*

*A gridare è, straziata
de mesi e anni di mattutini
sudori —accompagnata*

*dal muto stuolo dei suoi scalpellini,
la vecchia scavatrice: ma, insieme, il fresco
sterro sconvolto, o, nel breve confine*

*dell'orizzonte novecentesco,
tutto il quartiere... È la città,
spronfondata in un chiarore di festa,*

*—è il mondo. Piange ciò che ha
fine e ricomincia. Ciò che era
area erbosa, aperto spiazze, e si fa*

*cortile, bianco come cera,
chiuso in un decoro ch'è rancore;
ciò che era quasi una vecchia fiera*

*di freschi intonachi sghembi al sole,
e si fa nuovo isolato, brulicante
in un ordine ch'è spento dolore.*

*Piange ciò che muta, anche
per farsi migliore. La luce
del futuro non cessa un solo istante*

*di ferirci: è qui, che brucia
in ogni nostro atto quotidiano,
angoscia anche nella fiducia*

*che ci dà vita, nell'impeto gobettiano
verso questi operai, che muti innalzano,
nel rione dell'altro fronte umano,*

il loro rosso straccio di speranza.

(1956)

EL LLANTO DE LA EXCAVADORA

I

Solo amar, solo conocer
cuenta; no haber amado
ni haber conocido. Angustia

vivir un amor ya
consumado. El alma deja de crecer.
Y en el calor encantado

de la noche que plena
en las curvas del río y las amodorradas
visiones de la ciudad salpicada de luces

resuena aún de mil vidas,
desamor, misterio y miseria
de los sentidos, se me vuelven enemigas

las formas del mundo que hasta ayer
eran mi razón de existir.
Aburrido, cansado, me recojo a través de negras

plazuelas de mercados, tristes
calles en torno al puerto fluvial,
entre las chabolas y los almacenes mezclados

con los últimos prados donde mortal
es el silencio: pero más allá, en el Viale Marconi,
en la estación del Trastevere, parece

dulce todavía la tarde. Vuelven en sus motos
ligeras a sus afueras, a sus barrios,
con mono o con pantalón de trabajo,

pero bien dispuestos por un festivo ardor
los jóvenes con sus compañeros
en el asiento de atrás, sucios, rientes.

Los últimos en llegar charlan de pie en voz
alta en la noche, aquí y allá, en las mesas
de los locales aún iluminados y semivacíos.

Estupenda y miserable ciudad
que me has enseñado cuanto alegres y feroces
los hombres aprenden siendo niños,

las pequeñas cosas en que la grandeza
de la vida en paz se descubre, cómo
caminar adustos y dispuestos entre la multitud

callejera, cómo dirigirse a otro hombre
sin temblar, cómo no avergonzarse
de mirar el dinero contado

con dedos torpes por el revisor
que suda frente a las fachadas que pasan
con un color eterno de verano;

a defenderme, a ofender, a tener
el mundo ante los ojos y no
solo en el corazón, a entender

que pocos conocen las pasiones
que yo he vivido:
que no son mis hermanos, y eso que son

hermanos por tener también
pasiones de hombres
que alegres, inconscientes y enteros

viven experiencias
para mí desconocidas. Estupenda y miserable
ciudad que me has hecho

experimentar esa vida
desconocida hasta hacerme descubrir
aquello que era el mundo para cada uno.

Una luna moribunda en el silencio,
que ella misma alimenta, palidece entre violentos
ardores; que miserablemente en la tierra

cambia de vida, entre hermosas avenidas, viejas
callejuelas que aun sin dar luz deslumbran
y, en todo el mundo, se reflejan

allá arriba, una cualquiercosa de cálidos nubarrones
Es la noche más hermosa del verano.
Trastevere, que huele a paja

de los viejos establos, a vacías
tabernas, no duerme aún.
Los rincones oscuros, las paredes plácidas

resuenan con rumores hechizados.
Hombres y muchachos regresan a casa
—bajo festones de luces abandonadas—

hacia sus callejones ciegos que obstruyen oscuridad e inmundicia
con ese paso blando
que invadía mi alma

cuando amaba verdaderamente, cuando
verdaderamente quería entender.
Y, como entonces, desaparecen cantando.

II

Pobre como un gato del Coliseo
vivía en un arrabal todo cal
y polvareda, lejos de la ciudad

y del campo, apretujado día tras día
en un autobús agonizante:
y cada ida, cada vuelta

era un calvario de sudor y ansias.
Largas caminatas en la calurosa calima,
largos crepúsculos frente a los papeles

revueltos sobre la mesa, entre calles de barro,
tapias, chabolas encaladas
sin ventanas, con cortinas a modo de puertas...

Pasaban el vendedor de aceitunas, el trapero,
de paso desde otra barriada
con la mercancía tan llena de polvo que parecía

robada, y un rostro cruel
de jóvenes envejecidos entre los vicios
de quien tiene una madre dura y hambrienta.

Renovado por el mundo nuevo,
libre —una llamarada, un hálito
que no sé nombrar— a la realidad

que humilde y sucia, confusa e inmensa,
bullía en la meridional periferia
le daba un aire de serena piedad.

Un alma en mí que no era solo mía,
un alma pequeña en aquel mundo ilimitado
crecía, nutrida por la alegría

de quien amaba aun sin ser correspondido.
Y todo se iluminaba por este amor
tal vez apenas de muchacho heroicamente

madurado así y todo por la experiencia
que nacía a los pies de la historia.
Me encontraba en el centro del mundo, en aquel mundo

de suburbios tristes, beduinos,
de amarillentas praderas acariciadas
por un viento sin paz siempre,

ya viniese del cálido mar de Fiumicino
o del campo, donde la ciudad
se perdía entre los tugurios; en aquel mundo

que tan solo podía dominar,
cuadrado espectro amarillento
en la amarillenta calima,

perforado por mil filas iguales
de ventanas con barrotes, el Penal
entre viejos campos y amodorrados caseríos.

Los papelajos y el polvo que ciego
el vientecillo arrastraba de acá para allá,
las pobres voces sin eco

de mujerzuelas venidas de los montes
Sabinos, del Adriático, y aquí
acampadas, ya con manadas

de muchachos duros y corruptibles
estridentes con camisetas harapientas,
con grises, desgastados pantalones cortos,

los soles africanos, las lluvias alborotadas
que convertían en torrentes de fango
las calles, los autobuses en las últimas paradas

hundidos en su rincón
junto a una última franja de hierba blanca
y algún ácido, ardiente vertedero...

Era el centro del mundo, como era
en el centro de la historia mi amor
por ello: y en esta

madurez que por estar naciendo
era todavía amor, todo estaba
a punto de volverse claro iera

ya claro! —Aquel arrabal desnudo al viento,
no romano, no meridional,
no obrero, era la vida

en su luz más actual:
vida, y luz de la vida, repleta
del caos no proletario todavía,

como la quiere el áspero diario
de la célula local, la última
ola de la revista: hueso

de la existencia cotidiana,
pura, por ser demasiado
cercana; absoluta, por ser

demasiado miserablemente humana.

III

Y ahora vuelvo a casa, rico de aquellos años
tan nuevos que nunca habría pensado
que llegaría a verlos envejecer dentro en un alma

ahora tan lejana de ellos como de cualquier pasado.
Subo las avenidas del Gianicolo, me detengo
en una encrucijada modernista, en una calle arbolada,

en una astilla de muro —ya estoy en el confín
de la ciudad sobre la ondulada llanura
que se abre ante el mar. Y renace

en mi alma —inerte y oscura
como la noche abandonada a su perfume—
una simiente ya demasiado madura

como para ser capaz de dar fruto, en el cúmulo
de una vida que se ha vuelto cansada y brutal...
Aquí está Villa Pamphili, y en la luz

que tranquila reverbera
en los muros nuevos, la calle donde vivo.
Junto a mi casa, sobre la hierba

reducida a una baba oscura,
una huella en las zanjas recién
excavadas, en la toba —abatida toda rabia

de destrucción— trepa contra ralos edificios
y pedazos de cielo, inanimada,
una excavadora...

¿Qué pena me invade ante estas herramientas rendidas, dispersas
aquí y allá en el fango,
ante ese paño rojo

que pende de un caballete, en el rincón
donde la noche parece más triste?
¿Por qué, ante esta apagada pintura de sangre

mi conciencia resiste tan ciegamente,
se esconde, casi por un obsesivo
remordimiento que en el fondo por completo la aflige?

¿Por qué dentro de mí existe el mismo sentimiento de días para
siempre incumplidos
que hay en el muerto firmamento
en que palidece esta excavadora?

Me desvisto en una de las mil habitaciones
en que la gente duerme en Via Fonteiana.
Puedes excavar en todo, tiempo: esperanzas,

pasiones. Pero no en estas formas
puras de la vida. Se reduce
a eso el hombre, cuando se colman

la experiencia y la fe
en el mundo... ¡Ah, días de Rebibbia,
que creía perdidos en una luz

de necesidad, y que ahora son tan libres!

Junto al corazón, entonces, por los difíciles
azares que habían extraviado
mi camino hacia un destino humano,

alcanzando ardorosamente la claridad
negada, e ingenuamente
el negado equilibrio —a la claridad

y el equilibrio añadía también,
por aquel entonces, la mente—. Y el ciego
remordimiento, señal de toda mi

lucha con el mundo, lo rechazaban
adultas aunque inexpertas ideologías...
El mundo se volvía sujeto

no ya de misterio, sino de historia.
Se multiplicaba por mil la alegría
de conocerlo —como

todo hombre, humildemente, lo conoce—.
Marx o Gobetti, Gramsci o Croce
estuvieron vivos en vivas experiencias.

Cambió la materia de una década de oscura
vocación cuando di todo lo que tenía para aclarar
lo que parecía la figura ideal

de una generación ideal;
en cada página, en cada línea
que escribía, en el exilio de Rebibbia

estaban aquel fervor, aquella presunción,
aquella gratitud. Nuevo
en mi nueva condición

de viejo trabajo y vieja miseria,
los pocos amigos que venían
a verme, en las mañanas o en las tardes

olvidadas cerca del Penal,
me vieron inmerso en una luz viva:
dócil, violento revolucionario

de corazón y de lengua. Un hombre florecía.

IV

Me aprieta contra su vello viejo
que huele a bosque y me posa
el hocico con sus colmillos de semental

o errante oso con aliento a rosas
en la boca: y en torno a mí la habitación
es un calvero, la capa corroída

de los últimos sudores juveniles danza
como un velo de polen... Y de hecho
camino por una carretera que avanza

entre los primeros prados primaverales,
marchitos bajo una luz paradisíaca...
Transportado en la ola de mis pasos,

esta que dejo a mis espaldas, leve y miserable,
no es la periferia de Roma: «¡Viva
México!» está escrito con cal o rayado

en las ruinas de los templos sobre los muros
bajos en las encrucijadas, decrepitos, ligeros como huesos,
en los confines de un ardiente cielo sin un escalofrío.

He aquí, en lo alto de una colina
entre las ondulaciones, que se alternan con las nubes,
de una vieja cordillera de los Apeninos,

la ciudad medio vacía, aunque es la hora
de la mañana en que las mujeres van
a hacer la compra —o de la tarde que dora

a los niños que corren con sus madres
fuera del patio de la escuela—.
Un gran silencio ha invadido las calles:

desaparecen los adoquines un poco sueltos,
viejos como el tiempo, grises como el tiempo,
y dos largos listones de piedra

corren a lo largo de las calles, lustrosos y apagados.
Alguien, en ese silencio, se mueve:
alguna vieja, algún muchacho

perdido en sus juegos, donde
los portales de un dulce siglo XVI
se abren serenos, o una fuente

con bestezuelas taraceadas en los bordes
que vigila la pobre hierba
en algún cruce o rincón olvidado.

Se abre sobre la cima de la colina la yerma
plaza del municipio, y entre casa
y casa, más allá de un muro y el verde

de un gran castaño, se ve
el espacio del valle: pero no el valle.
Un espacio que tiembla, azul celeste

o apenas céreo... Pero la calle continúa
más allá de aquella familiar plazuela
suspendida en el cielo de los Apeninos:

se interna entre casas más apiñadas, baja
un poco a media ladera: y más abajo
—cuando las barrocas chabolas ralean—

entonces aparece el valle —y el desierto—.
Unos pocos pasos más allá
hacia la curva, donde la calle

va ya entre desnudos pradillos empinados
y rizados. A la izquierda, contra la pendiente,
como si se hubiera desplomado la iglesia,

se alza abarrotada de frescos, azules,
rojos, un ábside, surcado por volutas
a lo largo de las borradas cicatrices

del derrumbe —al que solo
la inmensa concha ha sobrevivido,
abierta de par en par hacia el cielo—.

Es allí, allende el valle, allende el desierto,
donde comienza a soplar un aire ligero, desesperado,
que incendia la piel de dulzura...

Es como esos aromas que desde los campos
de hierba mojada o de las orillas de un río
soplan hacia la ciudad en los primeros

días del buen tiempo: y tú
no los reconoces, pero enloquecido,
casi con remordimiento, intentas entender

si son de un fuego encendido sobre la escarcha,
o bien de uvas o nísperos perdidos
en algún granero templado

por el sol de la mañana magnífica.
Yo grito de alegría, tan herido
en el fondo de los pulmones por ese aire

que como una tibieza o una luz respiro mientras
contemplo el valle.

* * *

V

Basta un poco de paz para descubrir
dentro del corazón la angustia,
límpida como el fondo marino

en un día soleado. Reconoces,
sin probarlo, el mal
ahí en tu lecho, pecho, muslos

y pies abandonados, como
un crucificado —o como Noé
borracho, que sueña, ingenuamente ignorante

de la alegría de sus hijos, los
fuertes, los puros, que de él se burlan...—.
El día está ya sobre ti,

en la habitación, como un león durmiente.

¿Por qué carreteras el corazón
se descubre pleno, perfecto incluso en esta
mezcla de beatitud y dolor?

Un poco de paz. Y en ti despierta de nuevo
está la guerra, está Dios. Apenas se han relajado las pasiones,
apenas se ha cerrado la fresca

herida y tú ya estás gastando
el alma, que parecía derrochada,
en acciones de sueño que no rentan

nada... Y encendido
por la esperanza —que, viejo león
hediondo de vodka, desde su ofendida

Rusia jura Jrushchov al mundo—
te das cuenta de que sueñas.
Parece arder en el feliz agosto

en paz toda pasión tuya, todo
interior tormento tuyo,
toda ingenua vergüenza tuya

de no estar —en el sentimiento—
en ese punto en el que el mundo se renueva.
En lugar de ello, ese nuevo soplo de viento

te empuja de nuevo hacia atrás, hacia donde
todo viento decae: y allí, tumor
que se recrea, reencuentras

el viejo crisol de amor,
el sentido, el terror, la alegría.
E incluso en ese sopor

la luz se encuentra... en esa inconsciencia
de infante, de animal o ingenuo libertino
está la pureza... cuanto más heroicos

los furores en esa fuga, más divino
es el sentimiento de ese bajo acto humano
que se consume durante el sueño matutino.

VI

En la abandonada llama
del sol matutino —que arde de nuevo
acariciando las obras, caldeando

los marcos de las ventanas— desesperadas
vibraciones arañan el silencio
con su lejano sabor a leche vieja,

a plazuelas vacías, a inocencia.
Al menos desde las siete esa vibración
crece con el sol. Pobre presencia

de una docena de viejos obreros
con harapos y camisetas abrasadas
por el sudor cuyas voces raras,

cuyas luchas contra los diseminados
bloques de fango, las coladas de tierra,
parecen deshacerse en ese estremecimiento.

Pero entre las tenaces explosiones de la
excavadora, que ciega desmembra, ciega
disgrega, ciega ase,

como sin objeto,
un grito improviso, humano
nace y a intervalos se repite

tan loco de dolor que humano
de pronto deja de parecerlo y se reconvierte
en muerto chirrido. Después despacio

renace en la luz violenta
entre los edificios cegados, nuevo, igual,
grito que solo el moribundo

en el instante último puede proferir
bajo este sol que cruel brilla todavía
endulzado ya por un poco de brisa marina...

Quien grita es, desgarrada
por meses y años de matutinos
sudores —acompañada

por la muda multitud de sus canteros—,
la vieja excavadora: pero, a la vez, el fresco
hoyo asolado, o, en el breve confín

del horizonte del siglo xx,
todo el barrio... es la ciudad,
arrojada a un resplandor festivo,

—es el mundo—. Lloro cuanto tiene
fin y recomienza. Cuanto era
área herbosa, espacio abierto, y se ha convertido

en patio, blanco como cera,
encerrado en un decoro que es rencor;
cuanto era casi una vieja feria

de frescos enlucidos retorcidos al sol
y se ha convertido en un nuevo aislado enjambre,
en un orden que es dolor apagado.

Llora cuanto cambia, por más
que sea para mejorar. La luz
del futuro no deja ni por un instante

de herirnos: es aquí donde nos quema
en cada uno de nuestros actos cotidianos,
con angustia incluso en la confianza

que nos da la vida, en el impulso gobettiano
hacia estos obreros que en silencio izan,
en el barrio del otro frente humano,

su andrajo rojo de esperanza.

(1956)